

RIVISTA DI

POLITICA ECONOMICA

**LA DISTANZA E L'INCERTEZZA.
PERCORSI DELLA MANIFATTURA GLOBALE
NEGLI ANNI DEGLI SHOCK SISTEMICI**

INTRODUZIONE STEFANO MANZOCCHI, FABRIZIO TRAÙ

Fabrizio Antenucci
Daniele Antonucci
Paolo Barbieri
Albachiara Boffelli
Sabrina Di Flauro
Cristina Di Stefano
Stefano Elia
Luciano Fratocchi
P. Lelio Iapadre
Matteo Kalchschmidt
Cristina Pensa

Carlo Pietrobelli
Matteo Pignatti
Roberta Rabellotti
Livio Romano
Gianluca Sampaolo
Francesca Spigarelli
Lucia Tajoli
Mattia Tassinari
Fabrizio Traù
Ari Van Assche

N. 1-2022

Rivista di
Politica Economica

Direttore: Stefano Manzocchi

Advisory Board

Cinzia Alcidi

Barbara Annicchiarico

Mario Baldassarri

Riccardo Barbieri

Leonardo Becchetti

Andrea Boitani

Massimo Bordignon

Marina Brogi

Elena Carletti

Alessandra Casarico

Stefano Caselli

Lorenzo Codogno

Luisa Corrado

Carlo Cottarelli

Sergio Fabbrini

Alessandro Fontana

Giampaolo Galli

Nicola Giammarioli

Gabriele Giudice

Luigi Guiso

Francesco Lippi

Francesca Mariotti

Marcello Messori

Salvatore Nisticò

Gianmarco Ottaviano

Ugo Panizza

Andrea Prencipe

Andrea Filippo Presbitero

Riccardo Puglisi

Pietro Reichlin

Francesco Saraceno

Fabiano Schivardi

Lucia Tajoli

Maria Rita Testa

Fabrizio Traù

Gilberto Turati

RIVISTA DI

POLITICA ECONOMICA

LA DISTANZA E L'INCERTEZZA.
PERCORSI DELLA MANIFATTURA GLOBALE
NEGLI ANNI DEGLI SHOCK SISTEMICI

Introduzione pag. 5
Stefano Manzocchi, Fabrizio Traù

La manifattura globale al tempo della pandemia » 13
Livio Romano, Fabrizio Traù

**Materie prime e produzione globale:
squilibri domanda-offerta tra pandemia, geopolitica
e transizione ecologica** » 47
Daniele Antonucci

Processi di *reshoring* nella manifattura italiana » 79
Paolo Barbieri, Albachiara Boffelli, Cristina Di Stefano,
Stefano Elia, Luciano Fratocchi, Matteo Kalchschmidt, Cristina Pensa

**Apertura commerciale e reti produttive
internazionali nell'Asia emergente** » 115
Fabrizio Antenucci, Sabrina Di Flauro, Cristina Di Stefano, P. Lelio Iapadre

**La regionalizzazione degli scambi mondiali:
lungo le dimensioni geografica e merceologica** » 143
Cristina Pensa, Matteo Pignatti

La globalizzazione nei mercati digitali » 169
Lucia Tajoli

Le politiche nelle catene globali del valore » 185
Roberta Rabellotti, Carlo Pietrobelli, Ari Van Assche

**La politica industriale della Cina:
tendenze in corso e prospettive future** » 213
Gianluca Sampaolo, Francesca Spigarelli, Mattia Tassinari

La regionalizzazione degli scambi mondiali: lungo le dimensioni geografica e merceologica

Cristina Pensa, Matteo Pignatti*

- *Negli ultimi venti anni gli scambi mondiali hanno accresciuto la loro componente regionale? È questa la domanda di ricerca che ha guidato questo lavoro. Al fine di rispondere nel modo scientificamente più robusto possibile si sono utilizzati tre indici diversi per costruzione, in cui anche la base dati di riferimento cambia.*
- *Tutte e tre gli indicatori così costruiti delineano la stessa tendenza che ha caratterizzato la regionalizzazione degli scambi dal 1996 al 2020, individuando un punto di svolta nel 2004, l'anno di massima espansione degli scambi regionali. Dal 2004 al 2012 si osserva un'espansione della globalizzazione. Dal 2012 ad oggi la regionalizzazione degli scambi ha conosciuto fasi alterne, in cui ad un suo rafforzamento è seguita una sua più evidente riduzione.*
- *Considerando le due componenti degli indicatori, quella geografica e quella merceologica, i risultati non sono omogenei e univoci. L'Europa è la macroarea con il più elevato indice di regionalizzazione degli scambi esteri, il Nord America quella in cui l'indice ha avuto minori oscillazioni, l'Asia quella maggiormente globalizzata. I beni capitali, che sono anche i più globalizzati, hanno mostrato, nell'ultimo periodo, una tendenza alla regionalizzazione. Quelli intermedi e di consumo, più regionalizzati, hanno rivelato, invece, una tendenza alla regionalizzazione fino al 2004 e poi, una successiva globalizzazione fino al 2020. Dinamiche eterogenee si osservano, inoltre, per diverse tipologie di beni intermedi.*
- *Analizzando l'effetto della distanza sugli scambi commerciali tra paesi, si osserva un aumento dell'ampiezza geografica degli scambi coperti da accordi commerciali regionali, mentre la distanza degli scambi tra paesi non aventi accordi è rimasta sostanzialmente stabile. Di conseguenza, l'aumento della globalizzazione osservato nel periodo considerato è riconducibile in gran parte alla maggiore lunghezza della dimensione regionale, o continentale, degli scambi. Rimane un gap per le distanze su scala intercontinentale, seppure un poco ridotto.*

JEL Classification: F02, F14, F15, F18.

Keywords: *international trade, trade regionalization, statistical indicators.*

* c.pensa@confindustria.it, Centro Studi Confindustria; m.pignatti@confindustria.it, Centro Studi Confindustria.

1. Introduzione

Il *new normal* della globalizzazione, successivo alla crisi finanziaria e al crollo degli scambi globali nel 2009, è stato caratterizzato da una serie di fattori strutturali: stabilizzazione e accorciamento delle catene globali del valore, aumento delle barriere commerciali non tariffarie e tariffarie (specialmente negli ultimi due anni), crisi della *governance* multilaterale degli scambi e crescente rilevanza strategica di una articolazione delle filiere di produzione e degli approvvigionamenti a scala macro-regionale. Tutto ciò ha portato a una sensibile riduzione dell'elasticità degli scambi mondiali al PIL.

Una possibile traiettoria degli scambi mondiali e della divisione internazionale della produzione è stata individuata nella regionalizzazione¹. La doppia crisi, pandemica e militare, ancora in corso, potrebbe agire nel senso di rafforzare ulteriormente la tendenza degli scambi mondiali ad articolarsi in grandi blocchi mondiali² (Europa, Nord America e Sud-Est Asia).

Alcune attività potrebbero essere ravvicinate geograficamente, all'interno di macroaree caratterizzate da contesti relativamente uniformi. Ciò potrebbe favorire un'auspicabile riduzione dell'incertezza, variabile di rottura degli ultimi anni nell'evoluzione della divisione internazionale della produzione, accanto ad un contenimento dei costi di commercio e di coordinamento.

L'importanza della dimensione geografica degli scambi internazionali non è un fattore nuovo. Fin dalla fine degli anni Ottanta sono aumentati gli accordi a livello regionale in tutte le principali macroaree: mercato unico europeo, accordo tra Stati Uniti e Canada (NAFTA), Mercosur nel Sud America, ASEAN nel Sud-Est asiatico e Comunità economica africana³. Questi accordi regionali hanno prima di tutto comportato una riduzione delle barriere tariffarie tra paesi vicini, piuttosto che con il mondo, e successivamente hanno abbattuto anche la maggior parte delle barriere non tariffarie, a cui invece si è, in alcuni casi, fatto ricorso negli anni successivi al crollo del commercio mondiale del 2009.

La letteratura economica è ricca di contributi che attraverso diverse metodologie (dagli indicatori di regionalizzazione al *gravity model*) hanno cercato di analizzare l'evoluzione della regionalizzazione, evidenziando l'importanza della dimensione geografica degli scambi internazionali.

¹ UNCTAD, "World Investment Report. International Production beyond the Pandemic", 2020.

² Zheng Y., "Limited Globalization after the Pandemic", Institute of Public Policy, South China University of Technology, 17 aprile 2020; *The Economist*, "Has Covid-19 Killed Globalization?", 14 maggio 2020.

³ Frankel J.A. (eds.), "The Regionalization of the World Economy", *National Bureau of Economic Research Project Report*, The University of Chicago Press, 1998.

Le intese regionali che interessano paesi appartenenti alla stessa area geografica sono, per loro natura, più adatte a raggiungere un livello di interrelazione più complesso e approfondito rispetto agli accordi tra aree distanti, potendo far leva, tra l'altro, su legami economici progressi, affinità socioculturali, omogeneità di interessi nei confronti di paesi terzi. Vidya *et al.*⁴ analizzano e mostrano una più intensa integrazione economica tra economie appartenenti alla stessa regione, individuando una forte componente regionale negli scambi tra le economie sviluppate (Europa e Nord America).

Allo stesso tempo, la maggiore liberalizzazione commerciale, riducendo il *gap* tra centro e periferia, ha innescato una prima trasformazione, attraverso l'emersione dei paesi in via di sviluppo asiatici, prima fra tutti la Cina, che ha dato una spinta alla globalizzazione degli scambi, contribuendo a ridurre la dimensione regionale del commercio internazionale.

Negli ultimi venticinque anni, almeno, si è resa sempre più evidente una contrapposizione tra una spinta ad una maggiore regionalizzazione, anche attraverso la proliferazione di accordi regionali, da una parte, e un aumento delle coppie di paesi partner commerciali a distanze più lunghe, anche grazie a minori costi di trasporto e comunicazione. In particolare, questa evidenza ha riguardato il modo in cui si sono internazionalizzati alcuni grandi paesi emergenti (BRICS). Nel lavoro di Iapadre e Tajoli⁵ si sottolinea la maggiore forza che ha esercitato, almeno fino al 2014, la globalizzazione rispetto a quella derivante dall'integrazione regionale.

Un ulteriore elemento di rottura nell'evoluzione della relazione tra globalizzazione e regionalizzazione è dato dal cambiamento delle relazioni economiche esistenti tra le due super potenze mondiali, la Cina e gli Stati Uniti. In particolare, il lavoro di Wang e Sun⁶ individua nel passaggio da una cooperazione economica a una diretta competizione una possibile causa di rallentamento della globalizzazione.

L'obiettivo dell'articolo è verificare se l'ipotesi di una maggiore regionalizzazione è confermata dai dati disponibili. In base a tre diversi indicatori di regionalizzazione degli scambi mondiali, che utilizzano metodologie e fonti di dati differenti, si è quantificata la regionalizzazione degli scambi internazionali. La dinamica globale è scomposta nelle sue componenti, su base geografica e settoriale.

⁴ Vidya C.T., Prabheesh K.P., Sirowa S., "Is Trade Integration Leading to Regionalization? Evidence from Cross-Country Network Analysis", *Journal of Economic Integration*, 35, 2020.

⁵ Iapadre L., Tajoli L., "Emerging Countries and Trade Regionalization. A Network Analysis", *Journal of Policy Modeling*, 36 (1), 2014. La letteratura sulla regionalizzazione è molto vasta, per una più approfondita rassegna si veda il contributo di Iapadre *et al.* in questo volume.

⁶ Wang Z., Sun Z., "From Globalization to Regionalization: The United States, China, and the Post-Covid-19 World Economic Order", in *Journal of Chinese Political Science*, 2021.

Il quadro che se ne ricava è coerente tra le diverse metodologie utilizzate per la misurazione, ma non è univoco. Dopo una regionalizzazione in espansione tra il 1996 e i primi anni Duemila, si delinea chiaramente una forte globalizzazione dopo il 2004 fino ad almeno il 2012, che ha rallentato ma non si è interrotta negli ultimi anni. L'ipotesi di regionalizzazione, tuttavia, acquista significato lungo determinate dimensioni, geografiche e merceologiche.

Il trend globale, in primo luogo, è il risultato di dinamiche differenziate per macroaree. La prima fase di regionalizzazione crescente è associata alla realizzazione del mercato unico europeo, al suo allargamento ad Est e agli accordi commerciali che ne sono seguiti. La sua successiva riduzione è, principalmente, l'effetto del cambio di baricentro degli scambi mondiali, con la forte crescita degli scambi cinesi a livello globale.

Inoltre, se si considerano le diverse categorie di beni scambiati, la dinamica della regionalizzazione non è uniforme. I beni maggiormente globalizzati, quelli capitali, mostrano una recente crescita della regionalizzazione degli scambi, mentre quelli più regionalizzati (cioè con un indice di regionalizzazione più elevato), intermedi e di consumo, mostrano una tendenza opposta. Dinamiche differenziate si osservano per diverse tipologie di beni intermedi. Le parti e componenti, che costituiscono gli scambi più specifici all'interno delle catene globali del valore, mostrano un indice di regionalizzazione sostanzialmente inalterato, evidenziando una struttura resiliente alle crisi e alle trasformazioni globali.

Dall'analisi della distanza degli scambi globali emerge che l'aumento della loro lunghezza, soprattutto dopo il 2004, è associato alla maggiore ampiezza di quelli all'interno delle aree in cui vige un accordo regionale. L'aumento della distanza media risulta connesso soprattutto all'ampliamento della scala continentale degli scambi stessi, e solo in piccola misura alla dinamica degli scambi che avvengono su scala transcontinentale. La maggiore globalizzazione è stata trainata da una relativa "normalizzazione" del balzo del fattore distanza, misurato dall'elasticità degli scambi alla distanza, che si osserva su scala intercontinentale.

L'articolo è così suddiviso. Nella sezione 2 sono presentati i tre differenti indici costruiti per l'analisi e i principali risultati a livello globale. Nella sezione 3 si procede alla scomposizione dei due fattori che influiscono sulla dinamica degli indici di regionalizzazione: la componente geografica e quella merceologica. Nella sezione 4 si studia la distribuzione degli scambi in base al fattore distanza, anche in relazione al crescente peso degli accordi commerciali regionali.

2. Tre indici per misurare la regionalizzazione

La letteratura fornisce vari tipi di soluzioni⁷ per la realizzazione di un indicatore che riesca a cogliere l'intensità degli scambi regionali relativamente a quello che succede a quelli mondiali.

Tre indicatori di regionalizzazione diversi sono stati costruiti: il primo rileva il peso degli scambi regionali (per aree prestabilite) relativamente a quelli extra-area; il secondo misura la distanza geografica degli scambi; il terzo è definito dall'elasticità degli scambi bilaterali alla distanza esistente tra le coppie di paesi, derivante dalla stima econometrica di un modello gravitazionale. Di seguito sono presentati i risultati aggregati, per gli scambi mondiali di beni, al netto dei prodotti petroliferi, più soggetti a variazioni di prezzo nel tempo⁸.

2.1 L'INDICE DI REGIONALIZZAZIONE: INTRA-AREA VERSUS EXTRA-AREA

Il primo indicatore qui presentato è stato costruito *ad-hoc* in modo da misurare il peso relativo degli scambi effettuati a livello regionale rispetto a quello degli scambi extra-area, si ispira all'indice di vantaggio comparato rilevato⁹ (c.d. indice di Balassa). L'indice è costruito con riferimento a sei grandi macroaree "regionali" (origine o destinazione di circa il 95% del commercio mondiale): Europa, Nord America, Sud America, Asia, Africa e Oceania. La fonte dei dati è il database sugli scambi internazionali UN-Comtrade.

L'indicatore è stato costruito per ciascuna area come rapporto tra due pesi: al numeratore (peso A) compare il commercio (esportazioni + importazioni) dell'area con se stessa, in rapporto al commercio dell'area col resto del mondo (al netto della regione/area considerata); al denominatore (peso B) compare il commercio del resto del mondo con l'area, in rapporto al commercio del resto del mondo con se stesso:

$$\left\{ \left(\frac{A_i X_{A_i} + A_i M_{A_i}}{A_i X_{Rdm} + A_i M_{Rdm}} \right) \setminus \left(\frac{Rdm X_{A_i} + Rdm M_{A_i}}{Rdm X_{Rdm} + Rdm M_{Rdm}} \right) \right\}$$

dove X = esportazioni; M = importazioni;

A_i è l'area di riferimento i -esima;

⁷ Faini R., "Integrazione o polarizzazione? Il regionalismo nel commercio mondiale degli anni Ottanta" in Grilli E., Sassoon E., *Regionalismo e multilateralismo negli scambi mondiali*, Bologna, Il Mulino, 1997; Iapadre L., "Regional Integration Agreements and the Geography of World Trade: Statistical Indicators and Empirical Evidence", in De Lombaerde P. (eds.), *Assessment and Measurement of Regional Integration*, London, Routledge, 2006.

⁸ I risultati sono robusti se si considerano i soli beni manifatturieri. Per un'analisi disaggregata si veda par. 1.2. Si veda anche Centro Studi Confindustria, "La regionalizzazione degli scambi mondiali: tre indizi fanno una prova?", in *Scenari industriali 2020*, pp. 38-42.

⁹ Per un approccio simile, si veda Iapadre L., Tironi F., "Measuring Trade Regionalisation: the Case of Asia", *UNU-CRIS Working Papers* n. 9, 2009.

R_{dM} indica il "Resto del mondo", ossia il mondo al netto dei paesi appartenenti all'Area i -esima A_i .

Per valori superiori a 1 la quota degli scambi intra-area è superiore a quella degli scambi del resto del mondo con l'area, e viceversa.

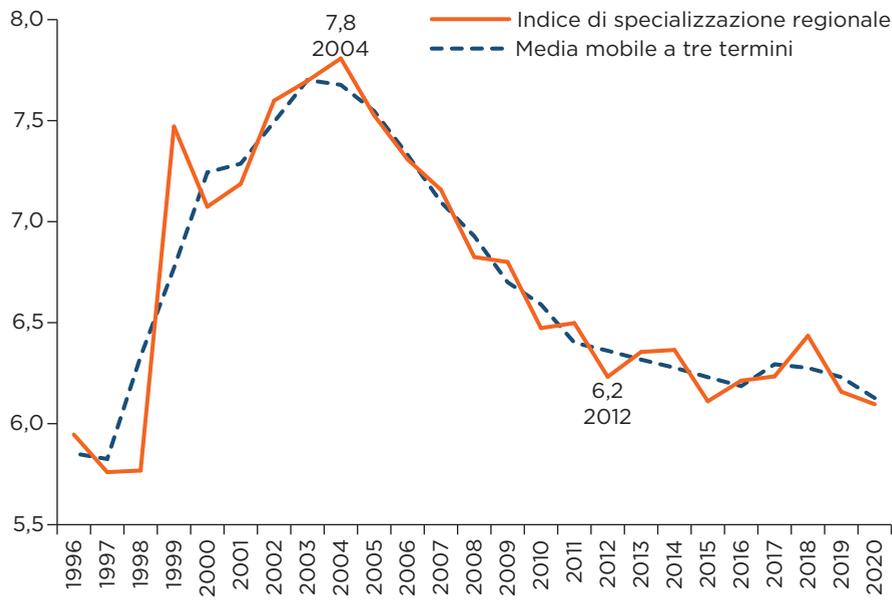
L'indice aggregato, a livello globale, è ricavato come una media ponderata degli indici delle sei macroaree, *proxy* delle regioni, con pesi che variano ogni anno proporzionalmente al valore degli scambi totali di ciascuna macroarea. Intuitivamente, si tratta di una misura che cattura la dinamica della quota degli scambi intra-area sul totale degli scambi delle macroaree prese in considerazione.

L'indice segue una dinamica variabile: nella prima parte del periodo considerato, tra il 1996 e il 2004, mostra un andamento crescente; successivamente diminuisce nettamente e continuamente, segnalando una riduzione importante della regionalizzazione degli scambi, ossia una globalizzazione del commercio internazionale, tra il 2004 e il 2012; mostra infine segnali non continui di risalita fino al 2018, con un nuovo calo nell'ultimo biennio. L'indicatore rimane, comunque, su livelli superiori a 6, cioè molto sopra all'unità: gli scambi intra-area hanno un peso relativamente superiore a quelli extra-area (Figura 1).

La dinamica appare influenzata, in primo luogo, dalle politiche relative agli accordi economici e commerciali tra paesi, multilaterali e bilaterali. Dalla metà degli anni Novanta il ricorso a nuovi accordi commerciali regionali è cresciuto in modo molto significativo, in particolare per quanto riguarda le repubbliche ex-sovietiche e i paesi dell'America Latina.

Il grosso balzo realizzato dall'indicatore tra la metà degli anni Novanta e i primi anni Duemila è stato sostenuto principalmente dal rafforzamento dell'Unione economica europea, dall'allargamento ad Est. Infatti, nel 2004, dopo un lungo processo di negoziazione e convergenza, numerosi paesi del blocco ex-sovietico sono entrati nell'Unione europea. Tali processi di *policy* hanno contribuito a mantenere elevato il livello di regionalizzazione degli scambi.

Allo stesso tempo, l'ascesa dei paesi emergenti asiatici, guidata dalla Cina, è stata un potente fattore di globalizzazione del commercio estero, perché ha generato maggiori scambi transcontinentali tra i tre principali blocchi di paesi: Europa, Nord America e Asia orientale. Questo effetto è diventato preponderante dopo il 2004, quando il ruolo del blocco asiatico è diventato centrale.

Figura 1 - L'indice di specializzazione regionale*

* Sei regioni considerate: Europa, Asia, Africa, Nord America, Sud America e Oceania. Media ponderata degli indici elementari delle sei aree. Indici elementari: peso relativo degli scambi (X+M di beni netto *oil*) intra-area rispetto a quello degli scambi extra-area. *Fonte:* elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati UN-Comtrade.

Dopo la crisi del 2008-2009, il processo di globalizzazione mostra un primo segnale di arresto per poi procedere fino al 2012. Dal 2012 continua, sebbene in maniera molto meno marcata, la contrazione della regionalizzazione fino al 2018 quando l'indice mostra un aumento, segnando l'inizio di una nuova fase degli scambi caratterizzata da: politiche commerciali distorsive, la presidenza Trump apre il ritorno ai dazi, nuova rivoluzione industriale, digitalizzazione e processi produttivi 4.0, che possono indurre a un ripensamento dei processi di produzione internazionali. L'accento a un ritorno al regionalismo appare però momentaneo poiché seguito da una riduzione dell'indice, quasi al livello minimo raggiunto a metà degli anni Novanta. Nel risultato delle elaborazioni può avere giocato un ruolo l'entrata in vigore di nuovi accordi commerciali preferenziali, specialmente quello tra Unione europea e Giappone, e anche l'eccezionalità del 2020, caratterizzato dalla pandemia che ha messo in evidenza le dipendenze tra le economie globali, con il crollo e la successiva ripartenza del commercio mondiale. Altro elemento di rottura per il 2020 è la precoce e asincrona uscita dal *lockdown* della prima economia esportatrice, la Cina, relativamente alle altre economie mondiali.

2.2 LA REGIONALIZZAZIONE MISURATA ATTRAVERSO LA DISTANZA

Il secondo indice misura la distanza media degli scambi mondiali. La fonte utilizzata è quella BACI del CEPII: un database bilanciato degli scambi bilaterali tra paesi, con un livello di disaggregazione molto fine (6 digit), grazie a una procedura statistica che permette di riconciliare le dichiarazioni doganali dal lato del paese importatore e da quello dell'esportatore (a partire dai dati UN-Comtrade). I dati coprono più di 200 paesi dal 1996 al 2020 e sono stati aggregati per prodotto (al netto dei combustibili)¹⁰.

L'indice, per ogni anno t , è definito semplicemente come la media aritmetica ponderata delle distanze tra i paesi, con pesi proporzionali al valore delle merci scambiate¹¹.

$$\frac{\sum_{ij} X_{ij,t} D_{ij}}{X_t}$$

dove D_{ij} e X_{ij} sono le distanze D e gli scambi X tra tutte le coppie di paesi (i, j) e X sono gli scambi totali. Un aumento della distanza media degli scambi può essere associato a un minore grado di regionalizzazione, e viceversa.

L'indicatore di distanza si basa su una copertura geografica totale e non dipende da scelte in parte arbitrarie nella definizione di aree geografiche.

Il terzo indicatore di regionalizzazione degli scambi è dato dall'elasticità degli scambi alla distanza tra due paesi, definita come la diminuzione percentuale degli scambi bilaterali all'aumentare di un punto percentuale della relativa distanza. Per convenzione, l'elasticità è espressa in valore assoluto: un valore più alto, quindi, corrisponde a un impatto (negativo) più forte della distanza nel determinare i flussi bilaterali; di conseguenza può essere interpretato come un indice di maggiore regionalizzazione degli scambi con l'estero.

L'indice di elasticità deriva da una stima di tipo gravitazionale degli scambi bilaterali tra paesi, in funzione della loro distanza, effettuata utilizzando il database CEPII.

Il vantaggio del metodo di stima, oltre a quello di fornire livelli di significatività e intervalli di confidenza per i valori stimati, consiste

¹⁰ È stato utilizzato anche il database *Gravity* del CEPII, che offre dati già aggregati (per il totale dei prodotti e per quelli manifatturieri). La fonte BACI offre una maggiore flessibilità nella scelta dell'aggregazione e permette una maggiore coerenza con l'analisi per le diverse tipologie di prodotto presentata nel par. 2. I risultati aggregati, utilizzando i due database, sono sostanzialmente equivalenti.

¹¹ Alternativamente, si può utilizzare una media geometrica $(\prod_{ij} D_{ij} X_{ij})^{\frac{1}{X}}$, equivalente alla media aritmetica ponderata del logaritmo delle distanze, coerentemente con la struttura del modello gravitazionale, presentato successivamente, in cui la relazione che lega gli scambi e la distanza tra due paesi è di tipo moltiplicativo e non lineare. Per un'analisi dettagliata della distribuzione della distanza degli scambi, si veda il par. 3.

nella possibilità di tenere in considerazione altri elementi che determinano gli scambi bilaterali, come fattori specifici di accesso ai mercati esteri del paese importatore e di quello esportatore e di quello esportatore, anche variabili nel tempo, e di attenuare l'effetto distorsivo di alcune caratteristiche dei dati di commercio estero, specialmente per quanto riguarda l'assenza di scambi tra molte coppie di paesi (reale o dovuta a mancanza di informazioni) e l'eteroschedasticità dei dati (differenze nella varianza degli errori). Nello specifico, la regressione include un set completo di variabili *dummy* per importatore/anno, $m_{j,t}$, ed esportatore/anno, $e_{i,t}$ ¹²:

$$\log X_{ij,t} = e_{i,t} + m_{j,t} + \beta_t \log D_{ij} + \varepsilon_{ij,t}$$

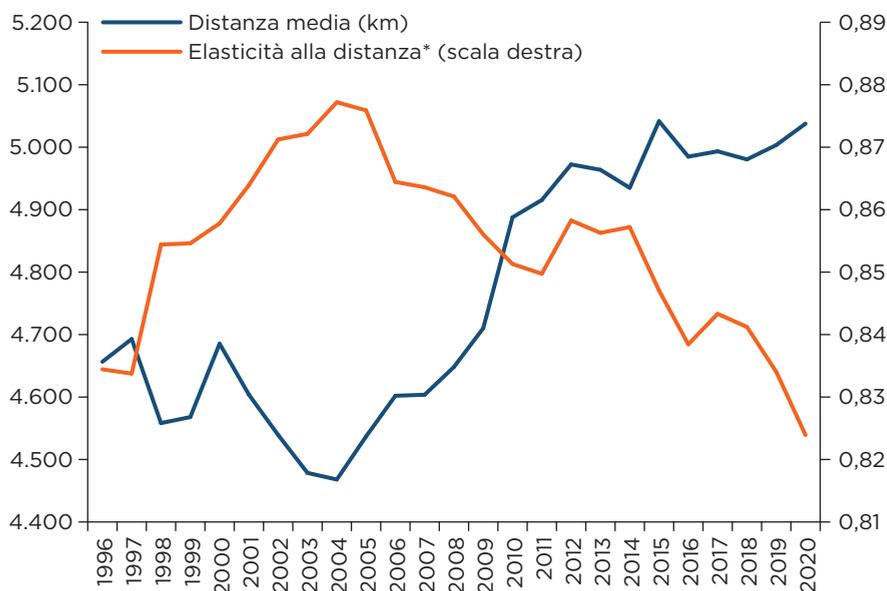
Come postulato dal modello gravitazionale di *trade*, e confermato nell'analisi empirica, la regressione è di tipo moltiplicativo (tecnicamente, log-lineare), cosicché l'indice dell'elasticità degli scambi corrisponde al coefficiente della variabile "distanza", β_t .

I due indicatori riportati nella Figura 2 mostrano entrambi un andamento in linea con quello riportato dall'IR nella Figura 1. L'indice di distanza (linea blu) riflette un aumento della regionalizzazione, diminuisce la distanza tra le coppie dei paesi, fino al 2004, successivamente vi è la tendenza all'aumento della globalizzazione, con un incremento della distanza media da 2.300 a 2.800 chilometri circa. Al picco raggiunto nel 2016 è seguita una lieve diminuzione nel 2017 e nel 2018.

Anche l'indicatore di regionalizzazione basato sull'elasticità stimata risulta in aumento dal 1996 al 2005, mostrando in termini visivamente più nitidi, rispetto agli altri indici, una tendenza alla regionalizzazione degli scambi. Poi diminuisce significativamente, con delle interruzioni nel 2012 (coincidente con la crisi dell'Eurozona) e nel biennio 2017-2018.

L'elasticità degli scambi manifatturieri è scesa vicino a 0,82 nel 2020, da un massimo di 0,88 nel 2004-2005: ciò significa che, nel 2020, a un aumento dell'1% della distanza corrisponde una riduzione dello 0,82% degli scambi bilaterali. La differenza rispetto a 15 anni fa è statisticamente significativa: si può concludere che, nel complesso, si è osservata una globalizzazione degli scambi.

¹² Si utilizza il metodo di stima PPML (*Poisson Pseudo Maximum Likelihood Estimator*), per tenere in conto eteroschedasticità e presenza di flussi nulli nei dati. Si veda, in particolare, Yotov Y., Piermartini R., Monteiro J.-A., Larch M., "An Advanced Guide to Trade Policy Analysis: The Structural Gravity Model", United Nation & World Trade Organization, 2016.

Figura 2 - Il fattore distanza negli scambi mondiali

* Var. % degli scambi tra due paesi rispetto a un aumento dell'1% della distanza (a parità di altre condizioni).

Fonte: stime su dati CEPII.

3. I fattori geografici e merceologici della regionalizzazione

Gli indicatori appena analizzati sono il risultato di due componenti importanti: quella geografica e quella merceologica. In particolare, è importante analizzare come sono evoluti gli scambi internazionali all'interno e tra le aree considerate, la dimensione geografica, e come è variata l'intensità della scala globale delle diverse tipologie di beni scambiati, la dimensione merceologica. Un effetto trasversale su questi due fattori è svolto dal peso delle singole economie, rappresentando lo spostamento del baricentro degli scambi internazionali.

3.1 LO SPOSTAMENTO DEL BARICENTRO DEGLI SCAMBI INTERNAZIONALI

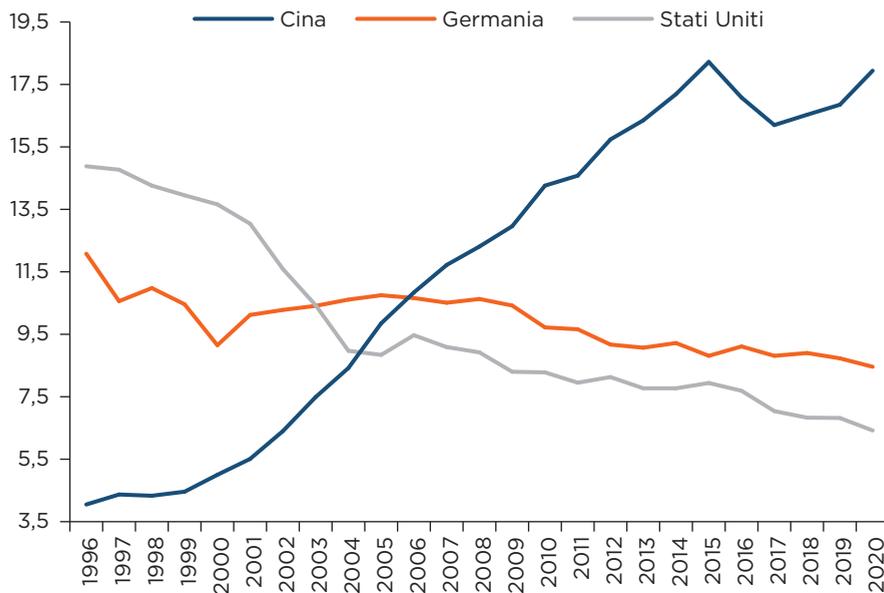
Un elemento che influisce fortemente sulla globalizzazione è dato dallo spostamento del baricentro degli scambi internazionali, ossia come sono variate le quote commerciali delle principali aree di scambio. Infatti, il modo in cui si è (re)distribuito nel tempo il peso degli scambi globali tra le varie economie altera gli equilibri internazionali con un effetto diretto sull'intensità della regionalizzazione del commercio estero.

Tale analisi è connessa, in modo significativo, con quella della concentrazione¹³ degli scambi mondiali, per paese esportatore. Analizzando l'indice di concentrazione misurato sullo stesso aggregato di beni, cioè il totale escluso i beni *oil*, emerge una dinamica di minore concentrazione fino al 2004, e un aumento della stessa successivamente. Il 2004 rappresenta l'anno di inversione di tendenza: la concentrazione smette di ridursi e la regionalizzazione di aumentare, in base ai tre indicatori della seconda sezione.

Per individuare quali paesi siano i responsabili di questo cambio di direzione si sono considerate le dinamiche delle quote di export per i primi tre paesi esportatori: Cina, Stati Uniti e Germania. La quota della Cina nel 2004 realizza la sua prima tappa, raggiungendo quella degli Stati Uniti e, due anni dopo, eguaglia anche quella tedesca (Figura 3). Nel periodo tra il 1996 e il 2004 la concentrazione delle esportazioni mondiali si riduce, poiché la quota delle prime due economie globali, in termini di export mondiale, si riduce principalmente a favore dell'economia cinese, che alla fine degli anni Novanta aveva un peso inferiore sulle esportazioni mondiali.

Figura 3 - L'ascesa della Cina negli scambi internazionali

Quota delle esportazioni mondiali di beni netto oil



Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati UN-Comtrade.

¹³ L'indice di Herfindal: somma della quota, elevata al quadrato, dell'export mondiale di beni netto *oil* detenuta da tutti i paesi.

Successivamente si nota l'inizio della riduzione della regionalizzazione, che può essere legata all'aumento del peso della Cina sugli scambi globali. L'affermazione della Cina come *player* globale svolge un ruolo chiave per spingere sia un aumento sensibile della concentrazione, che una riduzione della regionalizzazione, quindi un aumento della globalizzazione degli scambi internazionali (si veda il paragrafo 3.2).

3.2 LA REGIONALIZZAZIONE PER MACROAREE

La dinamica della regionalizzazione degli scambi mondiali dipende da come sono variati gli equilibri commerciali sia all'interno e tra le macroaree definite che per settori. È utile, quindi, scomporre l'indicatore di specializzazione regionale tra le diverse macroaree analizzate e tra tipologie di beni.

Per macroregioni, la dinamica dell'indice è il combinato disposto sia del diverso andamento dei sottoindici per le sei aree considerate che dell'evoluzione avuta dal peso delle singole aree. In particolare, l'Asia ha aumentato il suo peso di quindici punti percentuali, passando dal 20% al 35%, mentre l'Europa ne ha persi quasi altrettanti (dal 50% al 38%) e la quota degli scambi esteri del Nord America si è ridotta di quasi la metà (dal 22% al 15%). Marginali, seppure in crescita, sono rimasti i pesi degli scambi delle restanti tre aree, Oceania, Sud America e Africa (1,5%, 1,8% e 2,9% rispettivamente, nel 2020).

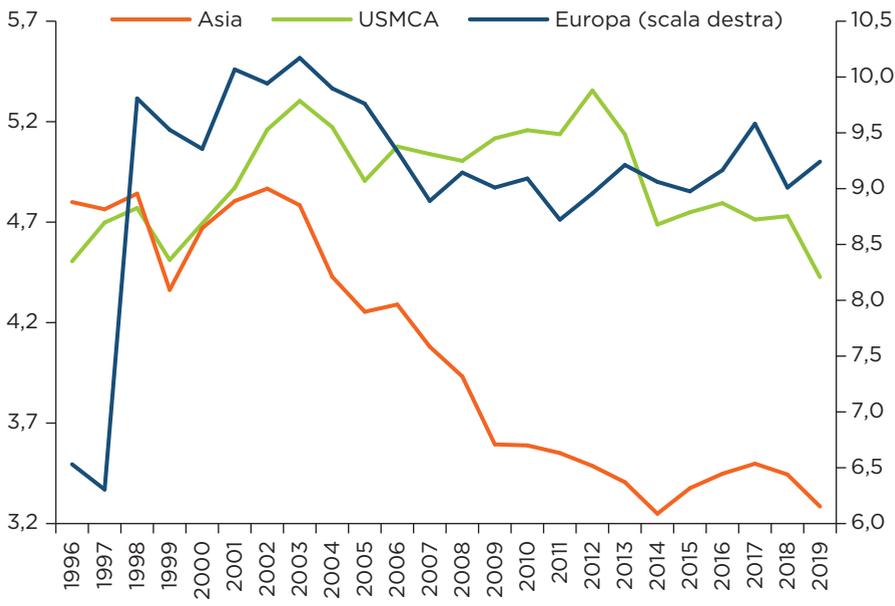
Analizzando la dinamica delle tre componenti principali dell'indice di specializzazione regionale, corrispondenti alle macroaree Europa, Asia e Nord America, tre elementi emergono distintamente (Figura 4):

1. l'Europa è l'area che ha il più elevato grado di integrazione degli scambi di beni; inoltre, dal 2012 l'indice è in aumento, cioè la quota degli scambi regionali cresce relativamente di più di quella extra-area;
2. il Nord America, area che comprende esattamente i tre paesi che hanno dato vita all'accordo commerciale USMCA¹⁴ (ex NAFTA), mostra un indice più stabile nel periodo di analisi (la varianza è prossima allo zero). La riduzione successiva al 2004 è soltanto accennata e non prolungata, rispetto a ciò che avviene nelle altre aree; negli anni successivi al 2008 c'è un rafforzamento degli scambi regionali fino al 2012; successivamente a questo anno l'indice di regionalizzazione si riduce progressivamente;
3. l'Asia è l'area che mostra la regionalizzazione degli scambi più bassa, ma pur sempre con un indice superiore all'unità; dal 2004 si evidenzia una tendenza continua e significativa verso una maggiore globalizzazione, aumenta, infatti, il peso degli scambi

¹⁴ L'accordo è il risultato di una rinegoziazione del precedente accordo NAFTA, che entrò in vigore nel 1994 tra Stati Uniti, Canada e Messico. L'USMCA è stato raggiunto il 1° ottobre 2018 ed è entrato in vigore il 1° luglio 2020.

extra-area relativamente a quelli intra-area; tra il 2014 e il 2017 l'indice mostra un'inversione di tendenza, in concomitanza con la crescita industriale dei paesi emergenti asiatici e anche con l'intensificarsi degli accordi regionali. L'Asia è la seconda regione per numero di accordi regionali (126 al 2020) subito dopo l'Europa (159).

Figura 4 - Indice di specializzazione regionale*: Europa, Nord America e Asia



* Peso relativo degli scambi (X+M di beni netto oil) intra-area rispetto a quello degli scambi extra-area.

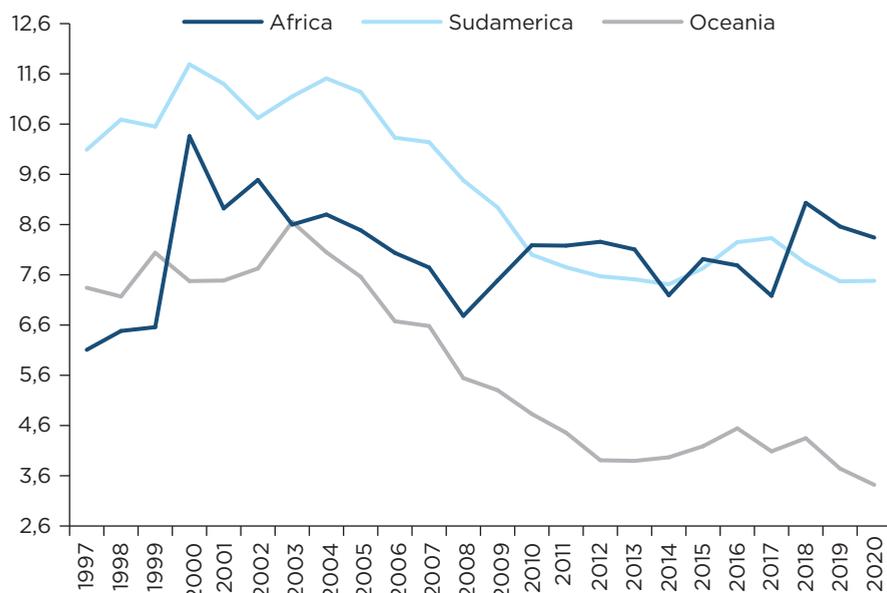
Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati UN-Comtrade.

Sul calo dell'indice aggregato agisce, quindi, l'aumento del peso nel commercio mondiale dell'Asia, che mostra una minore e decrescente specializzazione regionale degli scambi, a discapito di Europa e Nord America.

Dal 2004, anche nelle tre aree restanti, Africa, America del Sud e Oceania, l'indice di regionalizzazione si caratterizza per una continua riduzione, sebbene con delle differenze per la regione africana. Sulla regionalizzazione dell'Oceania molto ha influito la vicinanza al nuovo centro gravitazionale degli scambi mondiali, l'Asia, e in particolare, la Cina. Il recente accordo regionale raggiunto il 15 novembre 2020 RCEP, che include l'Australia e la Nuova Zelanda, i principali paesi dell'Oceania, segna l'avvio del blocco commerciale più gran-

de al mondo, che aumenterà ancora di più le relazioni economiche con la vicina Asia riducendo la regionalizzazione dell'Oceania. Anche l'America del Sud si caratterizza per la continua riduzione della regionalizzazione. Fa eccezione in parte la regione africana, che è quella che dalla globalizzazione non è stata mai completamente inclusa, e in cui l'intensità relativa del commercio regionale, dopo una riduzione seguente al 2004, è rimasta su livelli medio-alti (Figura 5).

Figura 5 - L'indice di specializzazione regionale*: Africa, Sud America e Oceania



* Peso relativo degli scambi (X+M di beni netto *oil*) intra-area rispetto a quello degli scambi extra-area.

Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati UN-Comtrade.

3.3 LA REGIONALIZZAZIONE PER TIPOLOGIA DI BENI

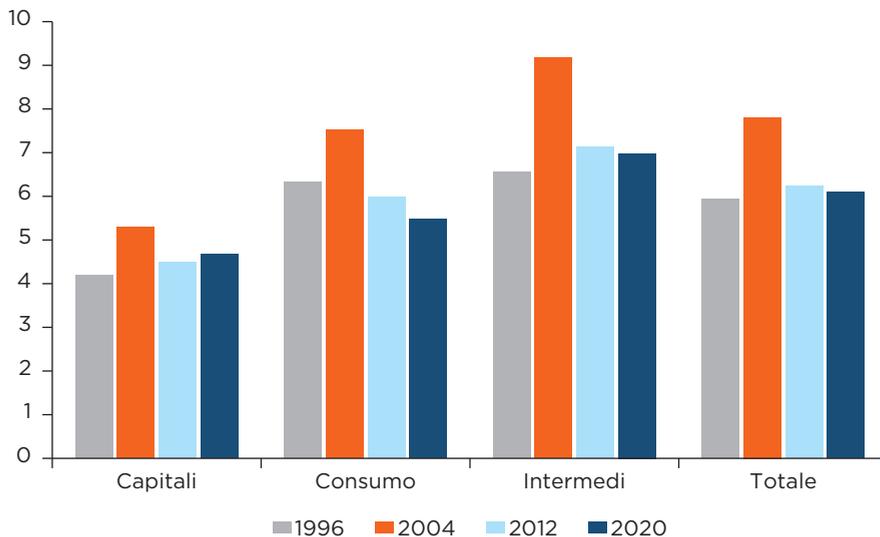
Il grado di regionalizzazione varia anche in base alla tipologia di beni scambiati, a parità di aree geografiche in cui si realizza lo scambio. Al fine di analizzare l'impatto dei prodotti scambiati sulla regionalizzazione, la classificazione utilizzata è quella della destinazione economica¹⁵, raggruppando i diversi beni in tre principali categorie: capitali (definiti anche di investimento), intermedi e di consumo.

¹⁵ La classificazione utilizzata è quella BEC (*Broad Economic Classification*) rev. 4.

Considerando le diverse tipologie di prodotti emerge un diverso livello di regionalizzazione e anche una differente dinamica della stessa. In particolare, l'indice di specializzazione regionale del commercio dei beni capitali è al livello più basso, relativamente a quello degli altri beni, ma la sua dinamica è in crescita, diversamente dagli indici delle altre due tipologie di beni (Figura 6). L'indice di specializzazione regionale per i beni intermedi fino al 2004 ha mostrato il livello più alto, successivamente il suo grado di regionalizzazione è diminuito fortemente, molto più di quello dei beni di consumo. Una dinamica simile si riscontra a livello di scambi regionali di beni di consumo, che rivelano un livello di regionalizzazione inferiore a quello dei beni intermedi.

Figura 6 - Eterogeneità della regionalizzazione tra tipologia di beni

*Indice di specializzazione regionale**



* Sei regioni considerate: Europa, Asia, Africa, Nord America, Sud America e Oceania. Media ponderata degli indici elementari delle sei aree.

Indici elementari: peso relativo degli scambi ($X+M$ di beni netto o/i) intra-area rispetto a quello degli scambi extra-area per tipologia di beni.

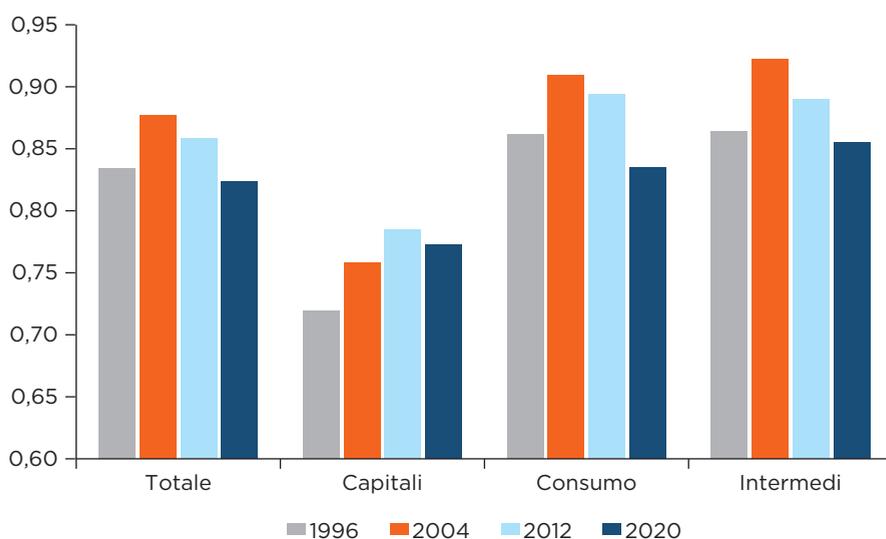
Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati UN-Comtrade.

Se si considera l'incrocio tra tipologia di beni e macroaree emerge che è il commercio europeo, in maggior misura, e quello dell'USMCA a determinare l'aumento della regionalizzazione nei beni capitali nell'ultimo periodo; per le altre aree e per tutte e tre le tipologie di beni l'indice di regionalizzazione si riduce.

Anche la dinamica delle stime di elasticità degli scambi alla distanza per tipologia di beni conferma le indicazioni provenienti dall'indice di specializzazione regionale. I beni capitali, che sono anche i più globalizzati, hanno mostrato, nell'ultimo periodo, una tendenza alla regionalizzazione. Quelli intermedi e di consumo, che sono più regionalizzati, avendo una maggiore elasticità alla distanza, hanno rivelato, invece, una tendenza alla regionalizzazione fino al 2004 e poi una successiva globalizzazione fino al 2020 (Figura 7).

Figura 7 - Elasticità degli scambi alla distanza per tipologia di beni

Classificazione BEC, versione 4



Fonte: stime su dati CEPII.

I beni intermedi, cioè quelli utilizzati in altre produzioni industriali, identificano le dinamiche all'interno delle catene globali del valore. Tuttavia, la definizione di beni intermedi, nella classificazione utilizzata (BEC 4), è molto ampia¹⁶. È utile, quindi, scomporre l'aggregato dei beni intermedi in tre componenti: quelli prodotti principalmente dai settori primari (agricoltura, allevamento, settore estrattivo); le parti e i componenti, sia di mezzi di trasporto (autoveicoli, imbarcazioni, aerei ecc.) che di beni capitali (macchinari, apparecchiature mediche ecc.); e tutti gli altri semilavorati industriali, classificati come beni intermedi processati¹⁷.

¹⁶ Una classificazione più raffinata è offerta dall'aggiornamento BEC 5, per il quale però non è disponibile una serie storica altrettanto lunga.

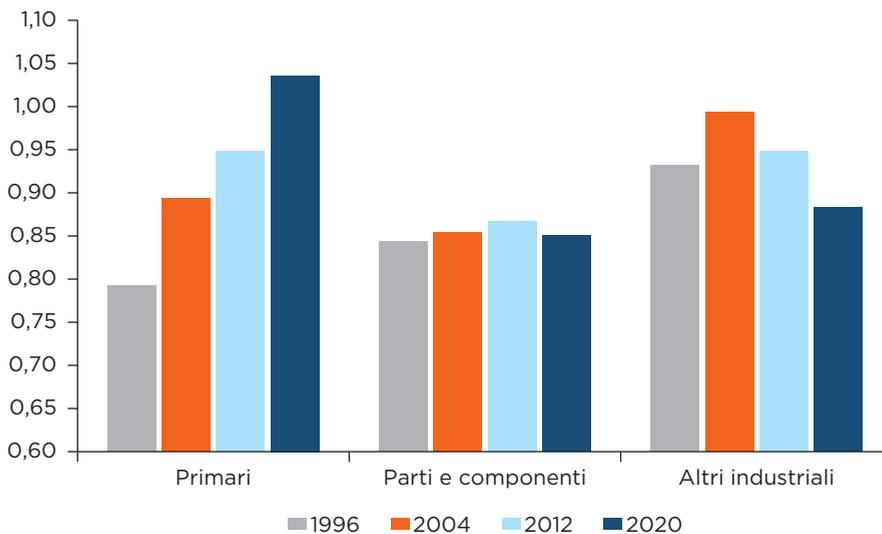
¹⁷ Coerentemente con la scelta per il complesso degli scambi, sono esclusi i prodotti combustibili, che rientrano in larga parte nella classificazione di beni intermedi.

Già in questa suddivisione, non particolarmente fine, è possibile identificare dinamiche molto diverse in termini di regionalizzazione degli scambi. I beni intermedi primari, infatti, mostrano un grado di regionalizzazione crescente dal 1996 in poi, con un'elasticità degli scambi alla distanza che supera l'unità nel 2020. I semilavorati industriali registrano una dinamica a campana, molto simile a quella delle classificazioni più aggregate (beni intermedi e anche beni totali). Le parti e componenti, che rappresentano un gruppo più omogeneo di beni più complessi e differenziati, destinati a specifiche industrie e specifiche produzioni finali, mostrano una sostanziale stabilità in tutto il periodo considerato (Figura 8).

Ciò segnala che la struttura più profonda delle catene globali del valore è rimasta sostanzialmente inalterata, in termini di regionalizzazione degli scambi, dimostrandosi resiliente alle crisi e alle trasformazioni strutturali globali.

Figura 8 – Elasticità degli scambi alla distanza per tipologia di beni intermedi

Classificazione BEC, versione 4



Fonte: stime su dati CEPII.

4. La distanza e gli accordi commerciali nella regionalizzazione degli scambi

4.1 L'EVOLUZIONE DEGLI ACCORDI COMMERCIALI

L'evoluzione delle tipologie e dell'intensità degli accordi commerciali che si sono realizzati nel mondo dalla metà degli anni Novanta ad oggi hanno contribuito all'effettivo livello di regionalizzazione. In particolare, è il passaggio, avvenuto a metà anni Ottanta, da un multilateralismo spinto con l'avvio dell'*Uruguay Round* ad un regionalismo selettivo, principalmente voluto dagli Stati Uniti, che alimenta la prima fase di crescita del regionalismo misurato con gli indicatori calcolati nella sezione 2.

In pochissimi anni decolla, dunque, una nuova ondata di accordi a scala continentale, ma stavolta si tratta anche per la prima volta di accordi Nord-Sud. Soprattutto, si tratta di accordi non legati alla discriminazione commerciale da realizzare attraverso l'abbattimento delle tariffe (ormai generalmente basse a seguito degli stessi successivi *round* di liberalizzazione avvenuti nell'ambito del GATT).

La proliferazione di accordi commerciali regionali su scala mondiale registrata fin dai primi anni Novanta ha messo in luce la questione degli effetti di tale fenomeno sul commercio multilaterale e sulla globalizzazione dei mercati. Tale tendenza, definita come "nuovo regionalismo" implica una maggiore cooperazione e integrazione all'interno di una determinata area o tra diverse aree economiche. Al riguardo, si distingue abitualmente tra l'integrazione indotta dall'adozione di politiche specifiche, che scaturisce da accordi di cooperazione formali, e l'integrazione spontanea di taluni mercati, determinata da dinamiche di crescita regionali e dall'emergere di reti di produzione transnazionali e dei flussi di investimento ad esse relativi.

Dal 2016 in poi, si è assistito ad un lento progresso dei negoziati multilaterali in sede di WTO, prima, la fine del *Doha Round* e il blocco recente del funzionamento dell'organismo internazionale preposto hanno indubbiamente spostato l'attenzione verso gli accordi bilaterali e regionali, divenuti il principale strumento di politica commerciale in grado di garantire, comunque, un certo grado di liberalizzazione degli scambi con i mercati ritenuti strategici. Infine, il consolidarsi dello sviluppo industriale in paesi emergenti ha determinato l'affiorare di nuovi mercati sulla scena del commercio internazionale per i quali lo strumento dell'accordo bilaterale o regionale è risultato funzionale a sostenere il processo di industrializzazione in atto.

Un altro elemento di rottura importante a livello di accordi commerciali è avvenuto con la decisione di Trump nel 2017 di abbandonare sia il *Trans-Pacific Partnership* (TPP), l'Accordo di libero scambio sottoscritto nel 2015 dagli USA e da altri 11 Paesi dell'area

del Pacifico¹⁸, che il *Transatlantic Trade and Investment Partnership* (TTIP), l'accordo commerciale negoziato dal 2013 tra gli Stati Uniti e l'Unione europea, e di avviare contemporaneamente una politica commerciale protezionistica: ciò ha definito una rottura strutturale dello scenario internazionale, alimentando accordi di tipo regionali, soprattutto in Asia.

I paesi coinvolti in questi due trattati, che rappresentavano il 60% del PIL mondiale, avrebbero alimentato scambi di tipo transcontinentale e avrebbero ridotto l'incertezza contribuendo, in generale, agli scambi internazionali di beni. L'impossibilità di realizzare questo scenario ha contribuito al raggiungimento, avvenuto il 15 novembre 2020, dell'accordo che ha realizzato il blocco commerciale più grande del mondo, il *Regional Comprehensive Economic Partnership* (RCEP, Cina, Corea del Sud, Giappone, Australia, Nuova Zelanda, più i dieci membri dell'ASEAN¹⁹).

I paesi che ne fanno parte contano in totale oltre 2,2 miliardi di abitanti, esprimono quasi il 30% del PIL e il 27% del commercio mondiale e realizzano da soli più del 50% della produzione manifatturiera globale. Ne sono esclusi gli Stati Uniti e l'India, che aveva abbandonato i negoziati nel 2019 per timori di squilibri commerciali. Inoltre, l'accordo favorisce una spiccata integrazione della regione dal punto di vista del grado di sviluppo economico che, includendo come elemento innovativo le maggiori economie dell'area, crea un asse, internazionalmente dominante, tra paesi ad alta tecnologia e quelli a manifattura a basso costo.

Ciò potrebbe portare, in qualche misura, ad una ulteriore radicalizzazione delle differenti connotazioni dei sistemi economici partecipanti alla spinta integrativa dell'area, con le economie ad alto sviluppo tecnologico sempre più concentrate su questo fronte e le altre incentivate a mantenere un vantaggio competitivo basato su costi contenuti di produzione. Il che avrebbe l'effetto di sviluppare in misura ancora maggiore le catene globali del valore all'interno della regione.

Infine, un altro accordo regionale di grande portata, sia in senso figurato che letterale del termine, è l'*African Continental Free Trade Agreement*, entrato in vigore a maggio 2019, dopo la ratifica di 22 stati africani, ma sono ben 54 gli stati firmatari. Tale accordo mira a intensificare gli scambi regionali dell'area così come previsto dalla World Bank²⁰. Nel caso in cui si riuscisse a realizzare pienamente l'accordo potenziando anche le infrastrutture del continente, la World

¹⁸ Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malesia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Singapore e Vietnam.

¹⁹ Brunei, Cambogia, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar, Filippine, Singapore, Thailandia e Vietnam.

²⁰ World Bank Group, *The African Continental Free Trade Area - Economic and Distributional Effects*, 2020.

Bank prevede che, dal 2020 al 2035, le esportazioni all'interno dell'area passeranno dal 12% al 21%, alimentando la crescita del continente.

La portata di questi due ultimi accordi regionali non ha ancora spiegato i suoi effetti; è, quindi, lecito attendersi, nel prossimo futuro, una possibile inversione di tendenza.

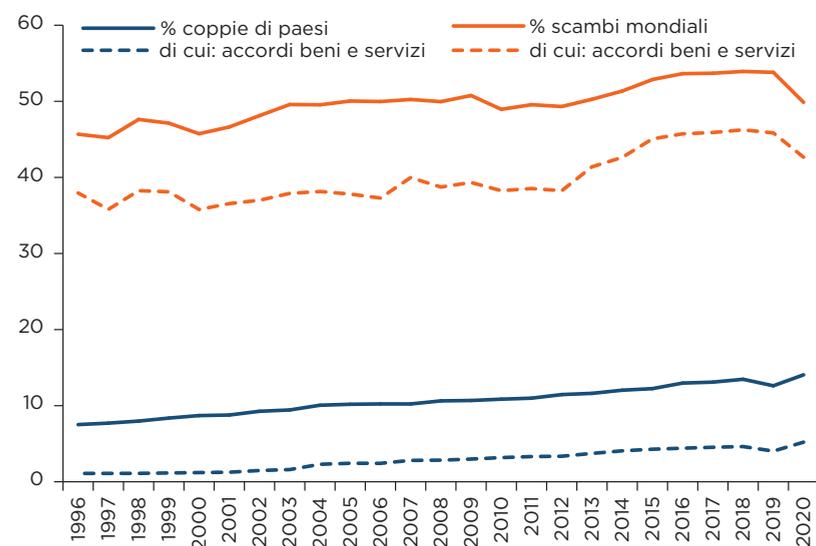
4.2 IL FATTORE DISTANZA NEGLI SCAMBI INTERNAZIONALI

La copertura degli accordi commerciali regionali (*Free Trade Agreements* - FTA) è quasi raddoppiata nel periodo considerato, ma riguarda comunque una quota minoritaria di tutti i potenziali partner commerciali: nel 1996 il 7,5% di tutte le possibili coppie di paesi avevano un accordo commerciale in essere; nel 2020 questa percentuale è salita al 14,1%. Sono cresciuti soprattutto gli accordi che comprendono sia i beni che i servizi: riguardano più del 5% delle coppie di paesi, da circa l'1% nel 1996.

Significativamente, gli accordi commerciali sono attivi tra paesi partner che hanno maggiori connessioni commerciali. Infatti, gli scambi commerciali tra paesi, che hanno un accordo in essere, sono pari alla metà di tutto il commercio mondiale nel 2020. Ciò vale soprattutto per gli accordi più profondi, che riguardano gli scambi di beni e servizi: nonostante siano relativamente pochi, coprono circa il 45% degli scambi mondiali negli ultimi anni (Figura 9).

Figura 9 - Scambi tra coppie di paesi aventi un accordo commerciale

in % del totale mondiale



Fonte: elaborazioni su dati CEPII.

Nel periodo considerato, gli accordi commerciali hanno riguardato paesi più distanti tra loro. In altre parole, gli scambi commerciali tra paesi aventi un accordo hanno coperto distanze sempre maggiori. Ciò è ben visibile nello spostamento verso l'alto di tutta la distribuzione della distanza degli scambi, concentrato soprattutto nella seconda parte della distribuzione, dalla mediana in su. Nel 1996 solo il 5% di tali scambi riguardava distanze maggiori di 3.359 km; nel 2020, invece, ben un quarto di essi copriva distanze maggiori di 3.737 km (Tabella 1).

Tabella 1 - Distanza degli scambi tra paesi aventi un accordo commerciale regionale

Percentili della distribuzione della distanza, in km

	5	10	25	50	75	90	95
1996	280	355	556	881	1.377	3.282	3.359
2004	280	355	556	935	1.506	3.359	5.037
2012	316	431	579	1.182	3.247	5.339	8.953
2020	309	446	714	1.263	3.737	8.796	9.939

Fonte: elaborazioni su dati CEPII.

Questo spostamento non si osserva, invece, per gli scambi tra paesi che non hanno accordi commerciali. Per questi ultimi, la distribuzione della distanza degli scambi è rimasta sostanzialmente invariata nello stesso periodo.

La conclusione è solo apparentemente contraddittoria: la crescente distanza degli accordi commerciali regionali è un importante fattore associato alla minore regionalizzazione degli scambi mondiali che si osserva negli ultimi venticinque anni.

Evidentemente, il rapporto di causalità non è univoco, perché la nascita di nuovi accordi non è un fattore esogeno, ma dipende, a sua volta, dall'intensità dei rapporti, economici e commerciali, tra paesi. Inoltre, l'effetto degli accordi è non lineare e distribuito nel tempo. Tale analisi va al di là dello scopo di questo articolo²¹.

Resta vero, comunque, che gli accordi regionali comprendono soprattutto paesi relativamente vicini, cioè riguardano scambi a distanze inferiori alla media mondiale.

²¹ Si vedano, per esempio: Baier S.L., Bergstrand J.H., "Do Free Trade Agreements Actually Increase Members' International Trade?", *Journal of International Economics*, 2007, 71 (1), pp. 72-95; Anderson J.E., Yotov Y.V., "Terms of Trade and Global Efficiency Effects of Free Trade Agreements, 1990-2002", Cambridge, MA, National Bureau of Economic Research, *NBER Working Paper* n. 17003, 2011; Pensa C., Pignatti M., "Accordi commerciali UE antidoto al protezionismo USA e volano per l'export italiano", *Nota dal CSC* n. 1/20, 15 gennaio 2020.

Ciò implica che l'aumento delle loro distanze si traduce in uno spostamento della parte inferiore e centrale della distribuzione delle distanze per il totale degli scambi mondiali. La tendenza a una maggiore globalizzazione, osservata negli anni successivi al 2004, corrisponde a un aumento delle distanze su scala macroregionale.

Infatti, sono aumentati tutti i percentili delle distanze fino alla mediana: nel 1996 metà degli scambi mondiali era compreso entro 2.518 km; nel 2020 tale soglia è salita a 3.369 km.

In altre parole, sono aumentati in misura molto significativa tutti i percentili dal quinto al cinquantesimo, cioè fino alla mediana, mentre quelli superiori al cinquantesimo sono rimasti sostanzialmente invariati. In particolare, dal 2004 al 2020 la distanza mediana è cresciuta ancora più della media, da 2.333 km a 3.369 km (Tabella 2).

Tabella 2 - Distanza degli scambi mondiali

Percentili della distribuzione della distanza, in km

	5	10	25	50	75	90	95
1996	262	440	764	2.518	8.271	10.994	13.585
2004	289	440	886	2.333	7.785	10.994	12.582
2012	360	504	1.110	3.369	8.151	10.994	13.479
2020	360	517	1.119	3.369	8.151	10.994	13.351

Fonte: elaborazioni su dati CEPII.

Ciò significa che metà del valore degli scambi mondiali, che nel 2004 era compresa in una distanza pari a quella che separa Roma al nord del Regno Unito, nel 2020 rientrava in una distanza ben maggiore, da Roma al nord dell'Islanda.

L'aumento della distanza media, quindi, è stato determinato soprattutto dall'ampliamento della scala continentale degli scambi stessi, e solo in piccola misura dalla crescita degli scambi che avvengono su scala transcontinentale. Ciò è coerente anche con il maggior peso assunto da macroaree di ampie dimensioni, come quella del Sud-Est asiatico.

Tale dinamica può essere esplicitata in modo più rigoroso, utilizzando il modello gravitazionale. Come già osservato nella seconda sezione, nel modello gravitazionale l'effetto della distanza è moltiplicativo, cioè l'elasticità degli scambi alla distanza è costante, al variare della distanza. Ciò equivale a dire che l'equazione che lega i flussi di scambio alla distanza è lineare nei logaritmi.

Questa assunzione può essere verificata in vari modi. Un approccio intuitivo consiste nello stimare l'equazione gravitazionale degli

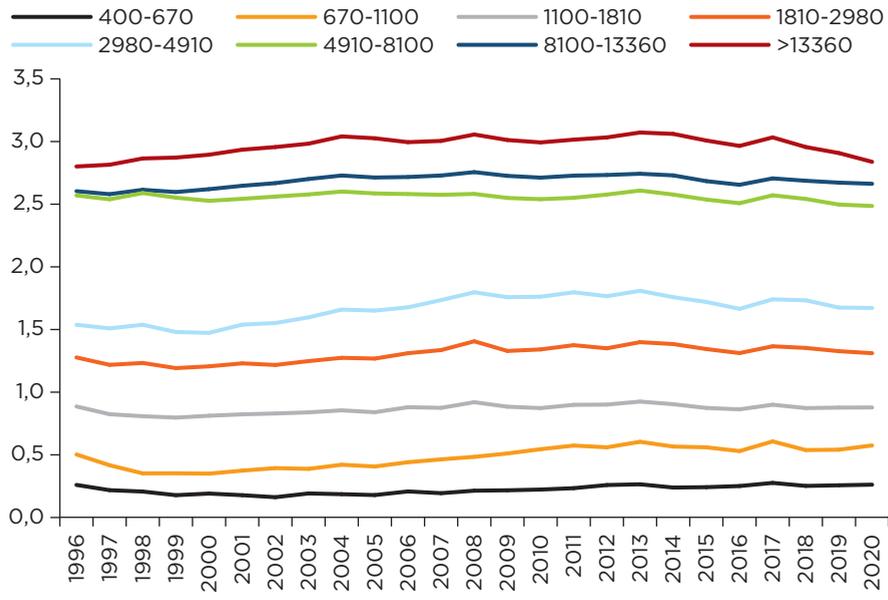
scambi su un insieme completo di *dummy* sui diversi intervalli di distanza (della stessa dimensione, su scala logaritmica)²². Nell'ipotesi di linearità, l'impatto addizionale sugli scambi di un incremento della distanza deve essere costante.

La linearità è sostanzialmente, anche se non totalmente, verificata nella prima parte della distribuzione, fino a distanze vicine ai 5.000 km (Figura 10). Tuttavia, nell'intervallo successivo, fino a 8.100 km (che corrisponde al terzo quartile della distribuzione), si osserva un forte balzo dell'elasticità. A distanze ancora più elevate, invece, l'impatto addizionale si riduce notevolmente.

Tale balzo dell'elasticità, per distanze superiori ai 5.000 km, identifica quindi una discontinuità degli scambi quando si passa da una scala macroregionale a una intercontinentale. Oltre questo limite, l'effetto della distanza si riduce grandemente.

Figura 10 - Elasticità degli scambi a diverse distanze

Differenze rispetto alle distanze più piccole, gruppi in scala logaritmica*



* Gruppo di riferimento: distanza tra le città più importanti dei due paesi < 400 km.

Gli estremi dei gruppi considerati sono equidistanti in scala logaritmica.

Fonte: stime su dati CEPIL.

²² Come in precedenza, la regressione include un set completo di variabili *dummy* per importatore/anno ed esportatore/anno e utilizza il metodo di stima PPML (*Poisson Pseudo Maximum Likelihood Estimator*).

È interessante notare che la minore regionalizzazione degli scambi, osservata dal 2004 in poi, non è associata a un minore impatto del fattore distanza lungo tutta la distribuzione o, in particolare, su scade più elevate. Si osserva, invece, una riduzione delle non linearità nell'effetto distanza, soprattutto attraverso un aumento dell'elasticità a distanze regionali. Nel 2020, infatti, la distribuzione dell'elasticità è più vicina a quella lineare postulata dal modello gravitazionale, pur rimanendo un significativo *gap* extra-continentale.

5. Conclusioni

Cercare di quantificare la regionalizzazione non è né immediato, né univoco. Sono diverse le metodologie a disposizione: dagli indici di specializzazione al modello gravitazionale. Al fine di rispondere nel modo scientificamente più robusto possibile si sono utilizzati tre indici diversi per costruzione, in cui anche la base dati di riferimento cambia. Il primo, più intuitivo, è l'indice di specializzazione regionale, che rileva il peso degli scambi regionali (aree da noi definite *proxy* della regione considerata) relativamente a quelli extra-area; il secondo è quello in cui le aree sono definite in maniera oggettiva dalla distanza geografica esistente e, infine, il terzo è quello ricavato dal coefficiente di elasticità degli scambi bilaterali alla distanza esistente tra le coppie di paesi, derivante dalla stima econometrica di un modello gravitazionale. Tutti e tre gli indicatori così costruiti delineano la stessa tendenza che ha caratterizzato la regionalizzazione degli scambi dal 1996 al 2020, individuando un punto di svolta nel 2004, l'anno di massima espansione degli scambi regionali. Dal 2004 al 2012 si osserva un'espansione della globalizzazione. Dal 2012 ad oggi la regionalizzazione degli scambi ha conosciuto fasi alterne, in cui ad un suo rafforzamento è seguita una sua più evidente riduzione.

Le conclusioni sintetiche desumibili dagli indicatori costruiti sono il risultato di due tipi di composizioni, quella geografica e quella merceologica. Analizzandole separatamente emergono dei risultati eterogenei.

La composizione geografica rileva chiaramente cinque indicazioni:

1. l'area con la più elevata regionalizzazione degli scambi è quella europea, sebbene anche questa regione abbia conosciuto un aumento della globalizzazione del suo commercio estero;
2. la regione nordamericana risulta meno permeabile alle forti inversioni di tendenza degli scambi globali da regionalizzazione verso globalizzazione;
3. la macroarea asiatica è la regione più globalizzata, in cui l'indice di regionalizzazione si è ridotto consistentemente e continuativamente, per poi stabilizzarsi ai livelli attuali;

4. le tre macroaree restanti, Sud America, Africa e Oceania, hanno conservato, per tutto il periodo considerato, un peso sugli scambi marginale, con tendenze alla globalizzazione ad eccezione del continente africano, la cui dinamica degli scambi esteri risulta ancora fortemente proiettata all'interno del continente.

Anche la dinamica dei diversi indicatori di regionalizzazione per tipologia di beni conferma risultati non uniformi. I beni capitali, che sono anche i più globalizzati, hanno mostrato, nell'ultimo periodo, una tendenza alla regionalizzazione. Quelli intermedi e di consumo, che sono più regionalizzati avendo una maggiore elasticità alla distanza e un più elevato indice di specializzazione regionale, hanno rilevato, invece, una tendenza alla regionalizzazione fino al 2004 e poi una successiva globalizzazione fino al 2020.

I beni intermedi, cioè quelli utilizzati in altre produzioni industriali, identificano le dinamiche all'interno delle catene globali del valore. Scomponendo ulteriormente l'aggregato dei beni intermedi emerge che: i beni intermedi primari mostrano un grado di regionalizzazione crescente dal 1996 in poi, con un'elasticità degli scambi alla distanza che supera l'unità nel 2020; i semilavorati industriali registrano una dinamica a campana, molto simile a quella delle classificazioni più aggregate. Infine, le parti e componenti che rappresentano un gruppo più omogeneo di beni più complessi e differenziati, destinati a specifiche industrie e specifiche produzioni finali, mostrano una sostanziale stabilità in tutto il periodo considerato.

Analizzando l'effetto della distanza sugli scambi commerciali tra paesi, si osserva un aumento dell'ampiezza geografica degli scambi coperti da accordi commerciali regionali, mentre la distanza degli scambi tra paesi non aventi accordi è rimasta sostanzialmente stabile. Di conseguenza, l'aumento della globalizzazione osservato nel periodo considerato è riconducibile in gran parte alla maggiore lunghezza della dimensione regionale, o continentale, degli scambi. Rimane un *gap* per le distanze su scala intercontinentale, seppure un poco ridotto.

Dunque: la globalizzazione ha effettivamente accresciuto i legami commerciali tra aree diverse; ma il grado di regionalizzazione degli scambi è comunque rilevante. In prospettiva questa tendenza potrebbe rafforzarsi ulteriormente, perché l'uscita da una logica multilaterale, il combinato del nuovo protezionismo, di un crescente orientamento verso accordi bilaterali e di un'aumentata incertezza tendono, per loro natura, a rafforzare l'intensità degli scambi a livello regionale.

Rivista di Politica Economica

La Rivista di Politica Economica è stata fondata nel 1911 come “Rivista delle società commerciali” ed ha assunto la sua attuale denominazione nel 1921. È una delle più antiche pubblicazioni economiche italiane ed ha sempre accolto analisi e ricerche di studiosi appartenenti a diverse scuole di pensiero. Nel 2019 la Rivista viene rilanciata, con periodicità semestrale, in un nuovo formato e con una nuova finalità: intende infatti svolgere una funzione diversa da quella delle numerose riviste accademiche a cui accedono molti ricercatori italiani, scritte prevalentemente in inglese, tornando alla sua funzione originaria che è quella di discutere di questioni di politica economica, sempre con rigore scientifico. Gli scritti sono infatti in italiano, più brevi di un paper accademico, e usano un linguaggio comprensibile anche ai non addetti ai lavori. Ogni numero è una monografia su un tema scelto grazie ad un continuo confronto fra l'editore e l'*Advisory Board*. La Rivista è accessibile online sul sito di Confindustria.

Redazione Rivista di Politica Economica

Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma (Italia)

e-mail: rpe@confindustria.it

<https://www.confindustria.it/home/centro-studi/rivista-di-politica-economica>

Direttore responsabile

Silvia Tartamella

Coordinamento editoriale ed editing

Gianluca Gallo

Paola Centi

Adriana Leo

La responsabilità degli articoli e delle opinioni espresse è da attribuire esclusivamente agli Autori. I diritti relativi agli scritti contenuti nella Rivista di Politica Economica sono riservati e protetti a norma di legge. È vietata la riproduzione in qualsiasi lingua degli scritti, dei contributi pubblicati sulla Rivista di Politica Economica, salvo autorizzazione scritta della Direzione del periodico e con l'obbligo di citare la fonte.

Edito da:



Confindustria Servizi S.p.A.

Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma